



Comune di Roncoferraro

Assessorato alla cultura - Biblioteca Comunale

in collaborazione con l'Ecomuseo della risaia, dei fiumi, del paesaggio rurale mantovano



Pro Loco
di Roncoferraro



Sistema
Po Matilde

Sistema bibliotecario
Grande Mantova

Primo premio letterario di Prosa e Poesia

PIAZZA, BAR, GIARDINETTI

storie, gente e luoghi di Paese

I TESTI PREMIATI



CATEGORIA PROSA:

1° premio

LAIKA di Michele Mari (Volta Mantovana - MN)

Secondo i saggi del paese, riuniti in seduta plenaria al bar della Ida, mandare la Giovanna in autostrada era una roba assurda. Assurdo come se John Charles sbaglia un gol a porta vuota, diceva uno. Assurdo come se Fanfani domani mattina dice che è comunista, dice un altro. Assurdo come se mandano un cane nello spazio, dice il terzo. Orco, questa è grossa, dicono gli altri.

Alla fine degli Anni Cinquanta in paese di donne che guidavano c'era solo la Giovanna, che era una ragazza molto intraprendente. Usava la Seicento nuova di pacca di suo marito, che aveva sempre una gran paura a fargliela usare. Lui l'aveva vinta con un tredici da spettacolo al Totocalcio l'anno prima. Siccome per indovinare Taranto-Legnano, che lui proprio non aveva idea di cosa mettere e difficilmente avrebbe saputo collocarle su una cartina geografica, si era fatto aiutare dalla Giovanna, era parso giusto che anche la Giovanna prendesse la patente e potesse adoperare la Seicento. Più che aiutare, la Giovanna era in cucina e lui le aveva gridato Giuana, uno, due o ics? e lei aveva detto ics cosa vuol dire? ma lui l'aveva presa per buona lo stesso. Lei, da donna intraprendente, rivendicava tutti i meriti del tredici.

Non guidava mica male, la Giovanna. Ma andare in autostrada era una sfida contro le leggi del mondo. Va detto che di autostrada non ce n'era mica tanta. Soltanto da Brescia a Milano, poi basta.

E perché non può guidare tuo marito? si chiedevano i vecchi al bar. Perché, dice lei, s'è fatto male a un braccio e non riesce. Perché non ci vai in treno? le domandavano. E lei diceva: perché devo portare là una valigia molto pesante, io non riesco a portarla e mio marito s'è fatto male al braccio e poi devo portarla mica a Milano, ma a Legnano. È scomodo col treno.

I vecchi restavano perplessi.

Cosa c'è nella valigia pesante? Una macchina da cucire di quelle moderne. E cosa la porti a fare a Legnano? Dalla zia. E perché devi portarla alla zia? Perché lei non riesce a venirla a prendere, non ha mica la patente. Sì, ma perché non se ne compra una là? Perché questa qua è sua, l'ha comprata prima di andare a star là e ci tiene tanto, e ha bisogno questa settimana.

Ecco, ci son delle robe che uno fa e dimostra che si possono anche fare. Si possono anche non fare, ma si possono fare che va bene uguale. Non so, il primo che si è stufato della scrittura bustrofedica e ha detto: oh, ma se qua quando andiamo a capo ricominciamo ancora a sinistra e andiamo verso destra non vien mica più comodo? E gli altri avran detto: proviamo pure, vediamo, ma dentro erano sicuri che non funzionava. Il primo che ha attaccato la chitarra a una spina. La Giovanna.

I saggi al bar erano sconvolti. La Giovanna andava in autostrada. Suo marito no, stava a casa.

Son mica scemo, diceva lui.

La Giovanna si fa aiutare da dei parenti a mettere la macchina da cucire sulla Seicento e passa dalla piazza a bere il caffè prima di partire. Il paese è tutto riunito per la punzonatura e il via. La salutano come se non dovessero rivederla mai più. Addio, addio. C'è il sindaco con la fascia, il prete di nascosto le dà l'estrema unzione. Non c'è un clima di gran fiducia.

L'Omero, uno dei saggi, fa un tentativo: Giovanna, se vuoi guido io. No Omero, grazie, dice la Giovanna, sei gentile ma non ti faccio guidare, sei cieco. Omero ci rimane un po' male, lui sa per certo che le avrebbe salvato la vita, si gira e ribalta due tavolini del bar della Ida.

La Giovanna parte, il paese sventola i fazzoletti. Quando la nuvola di polvere si abbassa c'è un silenzio che sembra di essere in mezzo ai campi d'inverno alla mattina presto. Tutti si guardano.

Si dan l'appuntamento per le sette di sera, che la Giovanna, se tutto va bene, dovrebbe arrivare a quell'ora lì e loro sono un po' in pensiero. Prima che vadan tutti via, da un tavolino del bar della Ida un saggio col giornale dice agli altri: vè, hai visto qua? I russi han mandato un cane nello spazio. L'Omero guarda l'orizzonte, senza vederlo. Si gira verso gli altri saggi. Il volto gli si illumina.

Siam più avanti noi, dice. La sera la Giovanna arriva puntuale, il paese trabocca di gioia come il giorno che son andati via i tedeschi. Il medico le misura la pressione, le fa dire trentatrè, le sente il cuore. Alza la testa: È viva! Ma tutti sanno che è solo sopravvissuta.

"Ve l'avevo detto che siam più avanti noi, il cane è morto!"

Omero si mette la mano sul cuore e canta la Canzone del Piave. Gli van tutti a dietro.

2° premio

LA CORRIERA DELLE MOGLI di Flavia Ferrari (Governolo di Roncoferraro)

San Benedetto del Tronto nel mio immaginario di bambina non era altro che un non meglio identificato puntino sulla cartina geografica di quarta elementare. San Benedetto del Tronto costituiva per me il punto più a sud dell'estremo meridione della mia Italia, ed era un paese che vedevo con molta tristezza. Era un paese che non produceva nulla, solo mogli per gli uomini del nord, del mio nord. Del mio paese.

La prima moglie arrivò in un pomeriggio di mezza estate. Scese dal pullman con una sola valigia di cartone e immediatamente attraversò tutta la piazza per nascondersi nell'angolo più remoto vicino alla fontanella dell'acqua, lontano dagli occhi indiscreti e indagatori degli uomini seduti al Bar Dello Sport.

Lui arrivò sulla sua Lambretta verde, non la squadrò neppure tanto, ché forse ci avrebbe pure ripensato, e la fece montare dietro raccomandandole di tenere ben stretta la sua misera valigia.

Mi colpì lo sguardo: vacuo, duro. Mi sembrava vecchia ma forse erano i suoi vestiti neri e la calzamaglia spessa, anch'essa nera, a conferirle quegli anni gravi che uno si porta sulle spalle.

Fondamentalmente era brutta, o così mi sembrava, con le sue sopracciglia che si univano in mezzo alla fronte bassa con una capigliatura riccia e ribelle e anch'essa nera.

Lei lunga e secca, lui bassotto e tarchiatello. Mai vista una coppia così, ci voleva grosso impegno in qualsiasi storia per trovare due personaggi così diversi. Eppure.

Una volta arrivati, lui la fece accomodare in canonica mentre andava a chiamare il prete per presentarla. Il curato, dietro la porta dell'oratorio, sbirciava con due ragazzetti quella che sarebbe diventata la prima donna a mettere piede in casa del campanaro.

E nozze furono. Cerimonia breve, il giusto per fare le cose in regola ed ecco la nuova signora S. Lui la mostrava con orgoglio in chiesa, a lei era riservato il primo posto del primo banco davanti, quello vicino alla porta della sagrestia e all'armonio su cui il marito si esibiva durante le cerimonie importanti.

La seconda arrivò a distanza di poche settimane. Capii che in quel paese, San Benedetto del Tronto, le donne venivano fabbricate con lo stampo. Questa era la fotocopia dell'altra con una differenza: sulla sua guancia sinistra spuntava un grosso e pelosissimo neo. Per il resto entrambe indossavano lo stesso paio di baffetti.

Questa era destinata allo stradino del paese. Non aveva molta strada da fare una volta scesa dalla corriera, così lui non si era neppure preso la briga di andarla a ritirare. Si recò lei a casa sua, ché l'indirizzo ce l'aveva scritto su di un foglietto spiegazzato che teneva stretto nella mano assieme alla valigia. Nell'altra, una sporta in bambù contenente le delizie di San Benedetto del Tronto: un formaggio profumatissimo e qualche salsicciotto da donare come omaggio alla suocera che l'attendeva al davanzale della soffitta dove abitava.

Ora campanaro e stradino avevano in comune la Lambretta verde, un matrimonio, un lavoro onesto e fisso e una moglie di San Benedetto del Tronto.

La terza arrivò con l'inverno, scese dalla corriera dritta come un fuso e sicura del suo futuro. Lei con la procura aveva trovato quello giusto, quello ricco, quello che lavorava in farmacia.

Attraversata la piazza, passato il Bar dello Sport, dove ormai l'interessante andirivieni dominava la conversazione, si diresse dritta dritta verso la farmacia, e una volta lì chiese di Arnaldo.

Sentiva già di adorarlo quell'uomo che, senza neppure aver visto la sua fotografia, le aveva offerto una casa così bella con farmacia annessa...

La commessa andò nel retrobottega a chiamare l'Arnaldo che, non sapendo dell'arrivo anticipato della signora, ancora stava terminando il suo lavoro, quello di lavare i vetri della bottega.

Se ci rimase male, lei non lo diede a vedere. Solo con la testa fece un lieve cenno di sconforto, ma non aprì bocca. Attese seduta in un angolo che lui terminasse il suo lavoro e poi, sottobraccio, di nuovo attraversando la piazza sotto gli occhi del Bar dello Sport si diressero nella nuova casetta, un piccolo appartamento ricavato nelle prigioni del paese.

A questo punto una cosa mi era chiara: il mio era sì un paesello piccolo, ma doveva essere ricco perché se da San Benedetto del Tronto per sposarsi, avevano deciso di venire qui, significava che da loro c'era decisamente molto meno.

La moglie del campanaro acquisì ben presto un suo ruolo nel paese: quello di rampognare tutti i monelli che all'oratorio si facevano beffe del campanaro e di soppiatto sgattaiolavano nel campanile per tirare

qualche corda. La moglie del "farmacista" prese sul serio la sua missione e iniziò a fare figli che popolarono la via, unendosi man mano agli altri bambini della piazza. La moglie dello stradino restava la più triste, segregata in casa da una suocera dispotica e ben poco conciliante con questa forestiera che si infilava nel letto del figlio tutte, dico *tutte* le sere. La corriera con una certa cadenza continuava a portare mogli: una per il barbiere, una per il meccanico e una per lo *scarpolino*. Sembrava quasi una catena di montaggio. Al Bar dello Sport la sera si sprecavano commenti su queste donne che ancora magari vestivano il lutto di qualche prozio morto in guerra e che, pelosissime com'erano, avevano tutte quest'ombra di baffi che le rendeva un po' gendarmi. Ma quando una di queste donne passava per andare a fare la spesa, tra i tavolini del bar calava il silenzio. Un silenzio fatto di mille parole mute, il silenzio di quelli che lì si sfogavano perché in casa non avevano più niente da dire o nessuno che li stava ad ascoltare. Erano quelli che avevano rifiutato l'offerta di una procura per trovar moglie a San Benedetto del Tronto.

A San Benedetto del Tronto finalmente ci sono stata la scorsa estate. Non so cosa mi aspettavo di trovarci. Troppi anni separano la mia infanzia da questo paese. Ma non lo credevo così. È un posto bellissimo. C'è il mare, i fiori, l'aria buona, le montagne alle spalle, e di donne vestite di nero e pelosissime, neppure l'ombra. Ormai le emigranti per procura non ci sono più. Dal mio paese se ne sono andate ad una ad una, man mano che moriva il marito o il figlio si sposava o traslocava.

Mi chiedo come e se mai io avrei potuto lasciare un posto così per avventurarmi al nord incontro a un uomo mai visto che però era già mio marito. Mi chiedo come il mio paese di oggi accoglierebbe queste migranti di nozze non bionde, non straniere, non belle per le quali l'unica speranza di un futuro diverso era sposarsi.

Ma poi mi chiedo anche come io abbia potuto, da bimbetta, sapere di queste storie. Non frequentavo il Bar dello Sport, e all'oratorio ci andavano per lo più i maschi per giocare a calcio nel campetto col curato. E allora? Ho percorso i miei anni in una sorta di terapia regressiva e ho trovato il bandolo della mia personale matassa.

Alla sera giocavo in strada con le mie amiche mentre le mamme e le nonne sedevano in cerchio (quasi in una sorta di rito magico) a fare *filòs*. Si raccontavano le loro storie ma anche quelle che i mariti portavano a casa al rientro dal Bar dello Sport. E allora raccontavano a turno, ciascuna con i suoi tempi, arricchendosi a vicenda le storie di particolari veri o inventati, poco importava. E il gusto era ancor maggiore se l'oggetto dei racconti era qualche figura forestiera.

Cosa meglio allora, di una corriera di mogli venute da San Benedetto del Tronto?

segnalato:

L'ANGELICA E GIGION di Ornella Fiorini (Ostiglia - MN)

Angelica barcollava sotto il peso dei suoi cento chili.

Lungo la stretta contrada era tutto silenzio.

Un cielo chiaro, tinto di stelle, accompagnava il suo cammino.

Angelica aveva sangue nobile nelle vene, o almeno così amava raccontare. Poi storie di guerre e d'intrighi l'avevano ridotta a conoscere il sapore della fatica e della rinuncia. Il suo volto, però, era un racconto di nobiltà.

I capelli candidi, raccolti in grossa crocchia, facevano spazio a una fronte ampia e all'azzurro degli occhi che era un tuffo profondo in mari lontani, a volte tempestosi, a volte quieti e dolcissimi.

Angelica viveva in un grande cortile raccolto da alte mura, in fondo alla via, dove c'era solo l'odore dell'acqua e della valle.

Il cortile era luogo di vita, di lavoro, e d'incontri.

Gardlin faceva il sarto. Sapeva cucire magnifici tabarri e camicie di fustagno scozzese.

Elvira era vecchia, lavorava la *paera*, un'erba palustre che usava con arte e poesia nell'intrecciare quelle piccole sporte che la gente chiamava *spurtin*.

La portavano coi carretti gli uomini della valle, raccolta in grossi fasci. Elvira scioglieva i legacci e la rimirava, l'annusava e la toccava, poi la metteva a stendere sul selciato ad asciugare al sole.

Una volta asciutta, spellava i gambi e tingeggiava le foglie più tenere. Teneva miscele di polveri rosse, verdi e azzurre, in cartocci ordinati, le univa all'acqua di fonte e la *paera* cambiava colore. Poi le dita iniziavano la danza, intrecciando con sapere e maestria le tenere foglie.

Ne uscivano borse, borsette, monili, bambole e carrettini, cappellini e ogni cosa che le suggeriva la fantasia. Mistòch era alto, magro e pieno di rughe. Aveva la pelle marrone, gli occhi azzurri e cantava sempre. Stava chiuso in un casotto dove tra le canne filtravano lame di sole, e fabbricava scope fino a tarda sera.

Il mattino dopo andava a venderle in sella a una bicicletta che perdeva i pezzi.

Gioanin era pescatore di rane e di pesci, boscaiolo e tagliatore d'erba palustre. Abitava l'ultima casa del cortile, quella vicina al canale, con la *sandola* sempre in attesa, poggiata in acqua appena giù dalla riva. Era piccolo di statura, pelato e forte. I suoi occhi, mobilissimi e furbi, erano due fessure nere che lasciavano leggere la vita.

Selmin, il cartomante del luogo, era un personaggio misterioso e inafferrabile.

Aveva lunghe dita bianche dalle unghie trasparenti e occhi tondi, curiosi.

Davanti alla sua porta c'era sempre un via vai di gente in cerca di sogni e certezze.

In questo cortile, tra questa gente, Angelica viveva felice.

Quella sera, però, non lo era affatto.

Pensava al *masalin* Cecilio, perché il suo *Gigion* doveva essere macellato.

Era la stessa storia ogni anno, lo sapeva.

Mentre rincasava, pensieri e struggenti ricordi tornavano ad intrecciarsi tra la mente e il cuore.

Pensava alla sua terra lontana, alla gente della sua tribù, ai bivacchi notturni riscaldati dai fuochi e dal vino, alle musiche tzigane dei giovani montenegrini, belli al chiaro della luna.

Le sembrava di udire il suono di quel violino che molti anni prima aveva suonato solo per lei, per un'intera notte.

Quando Angelica era triste pensava sempre a queste cose e grandi spazi di libertà riabitavano il suo cuore. Stava percorrendo l'ultimo tratto di contrada e la pervase un brivido freddo.

Si staccò dai suoi pensieri e, camminando lungo la via, guardò il canale ghiacciato, gli orti e i giardini innevati, le siepi coperte di brina.

"Sì, sì," pensò, "questo freddo è proprio quello che ci vuole. Avrò dei salami buonissimi".

Il pensiero di *Gigion* tornò prepotente e lo rivide piccolino, quando *Giuanin* lo aveva portato a casa, in aprile. Allora sembrava un gatto rosa spaventato e lei se lo prendeva in braccio per coccolarlo, come si fa con un bambino.

Rivedeva il suo *Gigion* quando faceva i capricci e non voleva mangiare, risentiva i profumi della *şota*, il pastone col latte e la crusca, e dei brodi col pane che gli preparava con cura per stuzzicargli l'appetito.

Rivedeva *Gigion* a passeggio con lei, lungo la via, in assolati meriggi d'agosto.

Lui che la seguiva come fa un cane, lei che gli parlava lasciandolo e accarezzandolo.

Gigion amava il sole, le passeggiate, e Angelica.

Era arrivata davanti al cancello del grande cortile, e lo aprì piano perché tutto dormiva nel silenzio.

La luna giocava sui cristalli di brina.

Un ultimo sguardo al porcile, poi Angelica entrò nella sua casa.

L'indomani, molto presto, sarebbe arrivato Cecilio *al masalin* e lei, sempre molto presto, se ne sarebbe andata via, lontano, da quel cortile e da tutti.

Sarebbe tornata il giorno successivo, quando Gigion, sulle pertiche, fosse solo profumo di salame prelibato.

Ogni fetta sarebbe stata mangiata con ciambella fresca, cotta nel forno della stufa a legna.

Angelica era nobile e solo con ciambella fresca poteva desinare.

CATEGORIA POESIA

1° premio:

ATMOSFERE di Maria Teresa Pantani (Reggio Emilia)

Sparge il glicine essenze profumate;
la sera cala lentamente e affranca
ogni persona attaccaticcia e stanca
per la calura torrida d'estate.

Di malavoglia i bimbi son rientrati
docili in casa - interrompendo i lazzi,
le corse, i giochi, gli schiamazzi -
che le madri a gran voce li han chiamati.

Il capannello pian piano va scemando
ch'a un lato della piazza era adunato
per raccontarsi il giorno appena andato:
"Sta un po' meglio la moglie di Fernando?"

"Beh, non mi fido a lasciarli in banca!"
"Pietro va a stare con suo figlio Gianni..."
"La frana giù alla Svolta ha fatto danni."
"Sai che han rubato in casa della Franca?"

Nino percorre incerto il marciapiede,
mal canticchia un motivo del passato,
e prima che anche il cuor batta stonato,
nel tragitto, laddove può, si siede.

Olga attende, s'illumina la faccia
e poi s'abbuia al ritmo dello schermo,
sull'ottomana, dopo il rigoverno,
lascia posare le dolenti braccia.

Duole il corpo non quanto duole il sogno
di una opportunità mai avverata;
dentro, una voce che non s'è placata:
guida, ammonisce, cura ogni bisogno...

Sparge il roseto profumo tutt'intorno;
s'affaccia il sole ad annunciare il giorno:
torrido ancor sarà, ma verso sera
la piazza accoglierà chi ancora spera

Notte di luna, deserta,
in piazza.
Persino la cattedrale
sembra voler prender fiato,
come un prevosto stanco dopo il sermone.

Il filo d'argento
d'una luna chiara e tonda

accarezza i gradini ancora caldi
per i passi frettolosi d'una manifestazione,
per le corse ingenuie di bimbi,
dopo lo struscio d'adolescenti inquieti.

Si spande il fiato
sulle balconate di pietra
e il rosone della facciata:
è il vento, che malizioso corre
sotto i portici
e sparpaglia briciole di chiacchiere,
pettegolezzi e sogni
come drappi della festa.

Ora tarda,
non c'è più nessuno in piazza:
respira dolce la notte, sa di miele.
Solo una coppietta,
nascosta all'ombra del campanile,
sospira un sogno
dopo tutta la foga del giorno.

2° premio:

NOTTE DI LUNA di Valeria Gropelli (Crema)

Notte di luna, deserta,
in piazza.
Persino la cattedrale
sembra voler prender fiato,
come un prevosto stanco dopo il sermone.

Il filo d'argento
d'una luna chiara e tonda
accarezza i gradini ancora caldi
per i passi frettolosi d'una manifestazione,
per le corse ingenuie di bimbi,
dopo lo struscio d'adolescenti inquieti.

Si spande il fiato
sulle balconate di pietra
e il rosone della facciata:
è il vento, che malizioso corre
sotto i portici
e sparpaglia briciole di chiacchiere,
pettegolezzi e sogni
come drappi della festa.

Ora tarda,
non c'è più nessuno in piazza:
respira dolce la notte, sa di miele.
Solo una coppietta,
nascosta all'ombra del campanile,
sospira un sogno
dopo tutta la foga del giorno.

segnalato:

CHIESTA DI RONCOFERRARO di Gabriele Antonio Fucilone (Roncoferraro)

Com'hè Sator... qui Dominus tenne... onne mystèrion...
et mystica cosa in praescentia Ille a voi donò et schola...
et mistagogo... Baptista qui fuste... Sancte Joanne...
et lama vi fici... in d'arena forgiar sì di mola...
qui Dei Filius hè... Jesus... orate... per cotal terra di fierà...
et d'asper runcare... come per onne alma... in bontade pia...
et la mea... qui vista hè ibi come di Sefarad... o furastera!
Amen... in Jesu et Maria.

segnalato:

PAESE CA' MIA di Alice Lovato (Volta Mantovana – MN)

Al di là del casolare
una grossa quercia si erge.
Braccia infinite quei rami lontani.
Una bambina cullata dall'altalena,
occhi di rugiada
confusi nell'effimero cielo.

La piazza,
un assordante brulichio:
suoni, sussurri, scalpiccio di sassi.

Calura estiva,
bar palpitanti di vecchi cuori.
Afa, mosche e carte sgualcite,
consunte tovaglie macchiate di vino rosso.
I veterani di guerra
nei vizi consumano le ultime ore.

Il vento sospira:
risa di giovani carni,
sciame di fanciulli invadono i giardini:
api in cerca di miele,
le dita appiccicose di dolci gelati,
leccate come una ferita sanguinante.

Al di là del casolare,
dei veterani al crocicchio del paese,
dei fanciulli,
vi è la piazza.
Ieri calpestata da zoccoli pesanti,
oggi scalciata da soles di gomma.
Calmo tumulto,
sentore di terra e catrame.

La piazza e la vita.

Il paese si risveglia dal torpore notturno
e si riversa nella piazza.

CATEGORIA SCUOLA

1° premio:

RICORDI DI SCUOLA di Eugenio Negrini (Governolo di Roncoferraro)

Gabriele Armagni dopo molti anni tornò al suo paese natale, un piccolo borgo sulle rive del fiume Po. Era stato fortunato a suo tempo: aveva vinto un concorso per un'importante mansione all'estero, credo la Germania, e da allora non era più tornato. Quindici anni erano passati da quel fortunato evento, ma si sa, prima o poi tutti sentono il bisogno di tornare alle loro origini, spinti dal quel solleticante sentimento di trovarsi ancora vicini a qualcosa che si senta proprio.

Era tornato una mattina di settembre e ad accoglierlo c'era mamma Rita, che gli aveva spolverato la sua vecchia stanza togliendo tutti gli scatoloni ingialliti che nel corso degli anni si erano accumulati.

Tutti erano felicissimi di rivedere Gabriele, ma il più contento era sicuramente egli stesso, per esser finalmente ritornato in un luogo dove così tante persone gli volevano davvero bene, e non facevano invece gli ipocriti, come quelli con cui spesso era costretto a contrattare o a relazionarsi.

La mattina seguente, dopo un'abbondante colazione, uscì di casa e fischiando pedalò verso il centro del paese; rimase fuori fino al primo pomeriggio. Era intenzionato a sentire e contattare i suoi più stretti amici di un tempo e, con loro, tutte quelle persone che avevano lasciato qualcosa nella sua vita, e che si portava dentro anche quando era lontano. Da questo girovagare di casa in casa, sbagliandosi a volte, tanti erano gli anni passati via, apprese innumerevoli notizie: Simone ora gestiva il bar che un tempo era di sua madre, Riccardo invece era diventato un eccellente ingegnere idraulico, Giulia non era cambiata di una virgola e ancora viveva con la spensieratezza di un tempo, Giacomo, ahimè, era deceduto da ormai 9 anni a seguito di un incidente stradale, mentre Tommaso era diventato papà con il suo storico amore Sara. Gabriele era colpito da come le vicende della vecchia compagnia si fossero evolute, loro che sempre si erano ripetuti di non prendersi mai responsabilità e di vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, combinando il *Carpe Diem* con la gaiezza e la leggerezza della gioventù.

Pedalò ancora, passando in una vecchia via oscurata da alti alberi che coprivano i raggi del sole, finché, con la coda dell'occhio vide un edificio a lui familiare. Dunque, spinto da un'irrefrenabile curiosità, si fermò e si avvicinò a quell'ormai cadente cancello; gli bastò questo per ricordare la sua vecchia scuola. Era curioso come quel cancello, così odiato in passato, suscitasse in lui un così forte interesse. Sembrava volesse convincere Gabriele ad oltrepassarlo, proprio Gabriele che un tempo, tra quelle mura, non sognava altro che lasciarselo alle spalle. Non so il perché lo fece, so soltanto che aprì il cancello e lo oltrepassò, salì i gradini ed entrò nella vecchia struttura.

L'edera incolta cresceva sulle pareti come muschio sulle piante e varie crepe erano presenti sui muri. Gabriele si fermò allora e rifletté: la scuola era stata una delle tante vittime di un terremoto che anni prima aveva colpito il territorio, e da allora era stata dimenticata e abbandonata a se stessa. Un senso di vuoto prese allora Gabriele. Molti giorni, molte ore, molti attimi aveva vissuto in quell'angolo di paese che era la scuola, circondato da sapere, libri, professori, amici e non, e ora che rimaneva di tutto questo, due vecchi muri da buttar giù? Continuò per il corridoio e si diresse alla seconda stanza a sinistra dalle scale, la sua classe. Aprì la porta, che era tutta un cigolio, e come per magia venne inondato da una marea di ricordi: *Li stavo io, si proprio lì, vicino alla finestra, indietro, pensava, e qui invece c'era la lavagna*, e indicò il muro. Si sedette quindi al suo vecchio banco; era tornato ragazzo, con lo zaino e i libri di latino sottobraccio. Riviveva ora più che mai tutte le sue emozioni e i suoi ricordi: *incredibile, sono ritornato da dove sono partito. Le scritte sui muri non ci sono più, nemmeno le cartine, forse qualche cicca è rimasta, ma queste pareti riescono a far trapelare tutti gli odori, i movimenti, i sentimenti... Mi ricordo, che là, sedeva per otto ore a settimana la pomposissima professoressa Ferrari, docente di algebra e materie scientifiche, un dio in terra a sentir lei; ogni giorno si sedeva su quella sedia, ancora oggi mi chiedo come facesse, e ogni giorno mollava più di venti esercizi da svolgere in bella calligrafia su fogli quadrettati, senza sbavature. Ci faceva sudare il cervello, e impassibile, col sangue freddo in ogni situazione, non si lasciava sorprendere o sopraffare da pivelli come noi. Dicevano che era una brava e brillante insegnante; era vero. Nessuno però eguagliava l'acuta professoressa di lettere, che fece conoscere a me e ai miei compagni, tutta l'affascinante storia della letteratura, che con un solo verso, con una sola frase riesce a far scaturire in noi tutto il calore della nostra anima che è in fermento, ma che troppo spesso reprimiamo impedendole così di esibire la nostra vera natura, la nostra vera essenza. Darei tutto per tornare qui,*

in queste mura che mi hanno protetto dalla cattiveria e dalla repellenza del mondo e delle persone che, invagghite di sé stesse, finiscono col distruggere invece di creare, ma come dar loro torto, è la cosa più facile, no?... Li riesco ancora a vedere, sì, tutti piegati sul proprio banco: chi a prendere appunti da diligente modello della classe, chi invece a sparare palline di carta con una penna, improvvisata cerbottana. Sicuramente singolari erano i miei compagni, come tutti del resto, e come tutti non pensavano ad altro che al campanello dell'intervallo, il quale per un attimo apre le invisibili dogane tra classe e classe e permette così la libera circolazione di giovani individui pronti a parlare di tutte le sfortune capitate loro durante la giornata e di cosa faranno finalmente il meritato sabato sera, senza avere fisica o storia a sbarrar loro la strada. Meno male che esistono i professori di religione, gli unici a sdrammatizzare i nostri stupidi turbamenti da adolescenti e a riderci sopra con noi. Mi sento bene ora, è come se avessi preso una boccata d'aria fresca, mi sento rinvigorito nello spirito e sono finalmente giunto alla conclusione che sono stato fortunato. Sì, sono stato fortunato ad andare a scuola; sono stato fortunato a trovare gente che come me sognava qualcosa che lo avrebbe reso felice; sono stato fortunato a confrontarmi fin da subito con chi non era del mio stesso parere; sono stato fortunato ad apprendere l'arte del mondo e le sue bellezze in modo da saperle riconoscere e scovarle anche oggi che sono così difficili da trovare, perché nascoste o così vicine a noi che tendiamo a non vederle, come se ci fossero dovute.

Gabriele si alzò dalla sua vecchia sedia, uscì dalla stanza dove ancora riusciva a sentire le urla dei compagni, e camminò per il corridoio per l'uscita. *Lei si metteva sempre qua, di fianco alla cattedra di quei pazzi dei bidelli. Chissà come è ora, era così bella,* pensava ricordandosi di una ragazza a lui cara.

Uscì dalla vecchia scuola e si diresse verso la bici; arrivato al cancello si girò per guardare ancora una volta la vecchia facciata e vi notò un particolare che prima gli era sfuggito, una piccola scritta incisa su un blocchetto di marmo prima dell'entrata. Diceva: "Scuola maestra di vita".

2° premio:

GOCCE DI MARE di Ilaria Sitta (San Biagio di Bagnolo S. Vito - MN)

Era da un po' che l'anziano signore non parlava. Era da un po' in effetti che nessuno gli rivolgeva la parola. Non si sapeva perché, eppure andava così da qualche tempo.

La piazza era vuota, ma non totalmente. C'era ancora un respiro che si faceva sentire, c'era ancora un cuore che pulsava, c'erano ancora due occhi che osservavano e c'erano ancora migliaia di neuroni che si trasmettevano informazioni attraverso quel processo magnifico che è la sinapsi. Nei suoi occhi un velo di tristezza, nella sua bocca sapore di malinconia, nelle sue mani tremanti cicatrici del passato. Era seduto su una sedia in vimini, davanti a quel vecchio e cadente bar che tutti i giovani odiano, con quella scritta che ti fa pensare solo ad anziani. Ma in realtà anche il vecchio Bar Sport si era messo al pari con i tempi, c'erano slot-machine, televisori al plasma, e tante altre cose tecnologiche. L'anziano signore però non ci capiva nulla.

Ormai ci andava tutti i giorni, e tutti i giorni ordinava un bicchiere d'acqua. Era complicato, ma chissà quante cose aveva da insegnare. Non si era mai aperto a nessuno, ma in effetti nessuno si era mai aperto a lui. Nonostante ciò, egli sapeva tutto di tutti, ogni mistero che si nascondeva dietro ogni persona del suo paese. Quelle persone le aveva viste morire e nascere, crescere e diventare uomini e donne. L'ospedale gli aveva dato poco tempo ormai, e voleva vivere gli ultimi mesi, o gli ultimi giorni, come meglio credeva.

Gli passò accanto un bambino, per mano a sua madre. Gli sorrise e passò oltre. Non per pietà, ma perché era un bimbo ed era ancora incontaminato dall'ipocrisia dei nuovi giovani tecnologici. L'anziano in quel momento assaporò tutti i valori di una vita. Lui ormai per la comunità era un macchinario vecchio, non serviva più a molto.

...Gli anziani sono piaghe della società, mangiano e producono rifiuti. A che cosa servono?...

Gli veniva sempre in mente questa frase, pronunciata dal proprietario del bar un giorno, uno di quei giorni che non vale neanche la pena di ricordare. Lui però si considerava un libro scritto, la cui ultima pagina sarebbe stata completata molto presto.

E intanto il tempo passava lento, o forse troppo veloce. Era ancora seduto lì, e una foglia trasportata dal vento autunnale gli sfiorò il viso. Era pomeriggio inoltrato, e la piazza pullulava di gente. Ognuno è una goccia di mare, tutti vivono per sé, e ognuno vive con gli altri. Sapeva quindi che nessuno l'avrebbe dimenticato e che il nomignolo con cui era conosciuto sarebbe stato per sempre *inciso* vicino alla scritta del bar che dominava quel luogo da sempre. Lui lo sapeva, o almeno gli faceva piacere sperarlo. Il tempo sarebbe passato, com'è giusto, ma lui sarebbe rimasto per sempre lì; d'altronde era un veterano, una presenza assidua, così costante tanto da mimetizzarsi completamente con l'ambiente circostante; un camaleonte che si vede e non si vede, ma che però serve a rendere possibile un determinato ecosistema.

...Ognuno sta solo sul cuore della terra: ed è subito sera...

Già, era sera ormai e l'anziano signore era ancora lì: nei suoi occhi un velo di tristezza, nella sua bocca sapore di malinconia, nelle sue mani tremanti cicatrici del passato.

Per ora la piazza era vuota, ma non totalmente.

segnalato:

IL MIO PRIMO LITIGIO di Sofia Mari (Barbassolo di Roncoferraro)

20 giugno 2012

Caro Diario,

oggi sono molto triste perché la mia migliore amica Laura se n'è andata senza neanche salutarmi. In realtà, pochi giorni fa mi aveva accennato il fatto che il padre doveva cambiare lavoro, però, io credevo che cambiasse lavoro restando nella nostra città, invece NO! Laura è partita stamattina e la cosa più grave è che non mi ha neanche salutato... o forse voleva farlo, ma non ne ha avuto il tempo...

Insomma non lo so, ho una tale confusione in testa che, in questo momento, non riuscirei a fare neanche due più due.

Sai? Oggi, appena ho saputo dai vicini di casa di Laura che era partita, ho iniziato a scrivere una lettera, ma non l'ho neanche spedita perché alcune parti erano quasi illeggibili, dato che ho rovesciato un bicchiere di acqua sul foglio!

Mentre scrivevo mi venivano in mente i bei momenti passati insieme a ridere, scherzare, giocare e anche i nostri lunghissimi giri in bicicletta, che occupavano i nostri pomeriggi, sia estivi che invernali.

Quanto mi manca Laura. È partita da nemmeno dodici ore, ma mi manca come se fosse partita già da due anni... che tristezza!

Poi ho iniziato a scrivere un'altra lettera e mi venivano in mente anche i nostri litigi, soprattutto il nostro primo litigio. Però, né nella prima, né nelle altre lettere li ho menzionati. Ora mi piacerebbe parlare con te della prima volta che io e lei ci siamo divise, della prima volta in cui i nostri cuori si sono tinti di nero per il rancore e per la rabbia che provavamo l'una nei confronti dell'altra...

Mi ricordo, era un lunedì pomeriggio e io, come al solito, invitai a casa mia Laura per giocare. Quel pomeriggio, però, stava per diventare il più brutto giorno della mia vita, ma anche il più bello, almeno fino ad allora.

Era da molto tempo che chiedevo a mia mamma se io e Laura potevamo andare ai giardinetti da sole. Volevamo sentirci libere e ormai eravamo abbastanza grandi per uscire da sole. Ma, fino a quel momento, la risposta di mia mamma era stata sempre un "no". Però, quel giorno, glielo chiesi di nuovo. Mi aspettavo, come al solito, un "NO", invece quel giorno la risposta fu un "SI". Noi eravamo molto felici perché era la prima volta che i nostri genitori ci lasciavano uscire da sole. Era la prima volta che i nostri genitori ci dimostravano la loro fiducia nei nostri confronti.

Quando arrivammo ai giardinetti, c'erano altri bambini che conoscevamo, ma noi, invece di stare con loro, ci sedemmo all'ombra, ai piedi di una grossa quercia.

Guardavamo quei bambini correre, saltare e giocare, e tutte e due ci riconoscemmo in loro: anche noi da piccole eravamo così, sempre allegre e spensierate, pensavamo solo a giocare e divertirci. Poco dopo, io e Laura ci guardammo negli occhi e, in quel momento dei brividi di freddo ci percorrevano la schiena, ma non erano sentimenti negativi o di paura, al contrario! Erano un senso di libertà e di gioia, insomma, puoi immaginare, eravamo là da sole e potevamo fare tutto quello che ci pareva! La cosa divertente, però, era che non sapevamo cosa fare!

Finalmente trovammo qualcosa per divertirci: in quel meraviglioso parco c'era un albero di ciliegie e io mi arrampicai per prenderne alcune. Restai su quell'albero a lungo e quando scesi non mi preoccupai minimamente dell'orario. Infatti, insieme alla mia amica, andai sull'altalena, che finalmente era libera, dato che tutti i bambini se n'erano andati a casa, e ci mettemmo a parlare delle nostre cose e dei nostri problemi. Dai nostri discorsi uscirono molte cose interessanti. Per esempio, io scoprii le varie cotte di Laura e lei, ovviamente scoprì le mie...

A un certo punto le domandai che ora fosse e lei mi rispose che erano quasi le sei e mezza. In quel momento diventai di pietra. Dovevo essere a casa per le sei, invece erano quasi le sei e mezza. Dissi a Laura che i miei genitori mi avevano dato un orario da rispettare. Lei si mise a ridere e mi prese in giro. I miei occhi diventarono rossi e cominciarono a lacrimare. Mi voltai verso Laura. La sua faccia, nel vedermi piangere, era dispiaciuta, ma invece di chiedermi scusa e di accompagnarmi a casa mi voltò le spalle e se ne andò a casa anche lei. Fortunatamente i giardinetti erano deserti, quindi nessuno aveva assistito al

nostro litigio! Sai..? Forse questa è stata l'unica cosa positiva, insomma, tutti quei bambini se n'erano andati e quindi non potevano prenderci in giro a vita!

Quando arrivai a casa, mia mamma non era molto arrabbiata, però io sì, non con lei, bensì con Laura! La sera non mangiai, ero troppo dispiaciuta e triste per aver perso un'amica, anzi non un'amica qualsiasi, bensì la mia migliore amica, che conoscevo ormai da sette anni. Quella notte non dormii neanche, pensavo e ripensavo al nostro primo litigio, scoppiato per una sciocchezza e intanto mi dicevo: "È stata colpa mia, solo colpa mia, se io non fossi scappata via così forse ora saremmo ancora amiche". Però allo stesso tempo dicevo: "Certo che lei poteva anche evitare di prendermi in giro. Se lei non mi avesse preso in giro io non sarei scappata via arrabbiata e tutto questo non sarebbe mai successo!". Poi giunsi ad una conclusione: era colpa di tutte e due, sua perché lei mi aveva preso in giro e mia perché non avevo saputo accettare il suo scherzo.

Il giorno dopo Laura mi chiamò e io, da sciocca, non risposi. Così lei continuò a chiamare e io, forse per farle un dispetto, non le risposi. Ma dato che Laura era così insistente, le cose da fare erano due: o staccare il telefono oppure rispondere. Io optai per la cosa più difficile, ovvero rispondere. Alzai la cornetta del telefono molto lentamente e, prima che io potessi dire "pronto", Laura mi anticipò e continuava a dire "Scusa, scusa, scusa!" Io non sapevo cosa dire: volevo perdonarla e volevo restare per sempre sua amica, però allo stesso tempo ero anche arrabbiatissima per quello che mi aveva fatto.

Così aspettai... lei si bloccò e non parlava più. La conoscevo abbastanza bene e sapevo che aveva solo vergogna di parlare con me dopo quello che mi aveva fatto, così le chiesi se voleva venire di nuovo a casa mia per giocare. Lei fortunatamente accettò. Arrivò il pomeriggio e con esso anche Laura a casa mia. In realtà quel pomeriggio non giocammo. Invece chiarimmo tutto, e tutte e due ci rendemmo conto di aver fatto una gran cavolata litigando per una sciocchezza. Tornammo ai giardini, i giardini che ci avevano divise per un giorno. Iniziammo a giocare a palla con i nostri amici, divertendoci, ridendo e scherzando. Da quel momento io e lei diventammo unite più che mai, almeno fino ad ora...

In questa pagina te l'avrò ripetuto ormai quasi cento volte, ma mi manca tantissimo Laura, non sai quanto! Sai adesso dove sono? Sono ai giardinetti, sul ciliegio, nel luogo dove avvenne il nostro primo litigio.

Ora, anche se a malincuore, devo andare, ma continuerò a scriverti domani... Ciao caro amico mio!!!!!!!

Sofia

segnalato:

LA SERATA PIÙ BELLA DELLA MIA VITA di Nicole Lora (Roncoferraro)

Caro diario,

ieri è stata la serata più bella della mia vita, anche se devo dire che era iniziata davvero male e si preannunciava incombere su di me una vera catastrofe naturale. Innanzi tutto sono ingessata fino a metà coscia (ti sembra poco!) e quei pazzi dei miei genitori hanno insistito perché andassi con loro in piazza alla Festa del Pesce. Io ho cercato ragionevolmente di spiegare loro che non potevo andare in piazza messa in quello stato: sembravo l'incrocio tra una mummia e un morto appena resuscitato, dato che ero bianca come un cadavere! Ma, come potrai immaginare, neanche mi hanno ascoltata e, come se non bastasse, la mia migliore amica, Melissa, invece di aiutarmi a non farmi accompagnare a quella stupida festa, li ha incoraggiati a segnare definitivamente la mia condanna.

Be', alla fine, come al solito, hanno vinto loro e, piena di vergogna, con la gamba che mi doleva, sono entrata in quello che pensavo essere il mio peggiore incubo. Le giostre già alle 21:30 erano strapiene. La piazza era strapiena di gente che si divertiva e scherzava spensierata. Devo dire, caro diario, che la piazza era allestita davvero bene: le bancarelle erano colorate e piene di allegria, e riempivano tutto lo spazio; senza parlare della bettola, ancora più colma di gente che parlava e mangiava serenamente (non sarebbe educazione non trovi?). E tutto era accompagnato dalla musica melodiosa dell'orchestra. I miei amici, appena mi hanno vista, hanno esclamato: "Ehi! Ciao Sabrina! Oddio, non pensavamo che quella caduta ti avesse conciata così! Peccato, non potrai divertirti con noi, dovrai restartene tutta sola, ci dispiace tanto." Ho risposto prontamente con una debole scrollata di spalle, come se non importasse affatto di apparire come un cane bastonato abbandonato da tutti, che guardava gli altri "cagnacci" giocare felici insieme, incuranti della mia malasorte! Mi sono fermata a spiare con la coda dell'occhio i miei "finti" amici che, sui seggiolini del calcinulo, ridevano e scherzavano, cercando di prendere la coda e, di conseguenza di farsi un bel giro gratis - ma purtroppo erano davvero imbranati! Sicuramente io l'avrei subito acchiappata, ma il destino mi voleva immobile, inerme e soprattutto ingessata. Ero un animale in gabbia che se fosse stato liberato, sicuramente li avrebbe sbranati tutti quanti in un sol boccone. Poi devo essermi certamente appisolata, mentre sognavo a occhi aperti di salire sull'autoscontro con il mio amato Dylan. Qualche idiota mi ha risvegliata bruscamente; mi sono girata di scatto dicendo: "Che cavolo vuoi?" Poi mi sono fermata di colpo... Indovina chi era, caro diario? Sì era proprio lui: "il mio Dylan", con i suoi occhi azzurri e ridenti e i capelli biondi raccolti in una lunga cresta. Oddio, quanto era bello! Bello come il sole! Il mio sogno stava per diventare piano piano realtà: magari non sarei potuta salire con lui sulle giostre, ma forse sarebbe rimasto con me a parlare del più e del meno. Dopotutto ci si deve accontentare nella vita! Ma, subito mi sono accorta che anche quella stupida idea era solo un lontano miraggio. "Ehm... Sabrina, dov'è Melissa? Vorrei fare un giro con lei sull'autoscontro... oh! Ma come ti sei conciata? Non sapevo che ci fosse una festa in maschera! Ah ah ah!", mi ha detto con quella grande faccia tosta. Due giorni fa faceva il carino con me dicendo che gli piacevo troppo e ora veniva a chiedermi dov'era la mia migliore amica? Era normale? Aiutami tu a capire! Alla fine ho risposto "gentilmente": "Non lo so, cretino!" Lui mi ha guardato divertito, mi ha fatto l'occholino e se ne è andato subito. "Oh mio Dio! Quanto lo amo!" pensavo in preda all'ansia. La gamba mi tremava, il mio corpo era percorso da brividi continui, ora freddi e ora caldi, le farfalle mi svolazzavano nello stomaco e la testa era in poltiglia. Non riuscivo a pensare a nulla oltre allo sguardo provocatorio di Dylan, al suo sorriso malizioso. Tutto a un tratto ho alzato lo sguardo verso l'autoscontro e ho visto uno spettacolo bruttissimo: Dylan era sopra un'orrenda macchinina con Melissa e devo ammettere che si divertivano come due piccioncini! Li odiavo entrambi! Ero veramente fuori di me! La mia timidezza se n'era andata lasciando spazio alla rabbia più nera, mi veniva da piangere! Poi Dylan mi si è avvicinato e mi ha chiesto se volevo andare con lui a prendere lo zucchero filato e ha aggiunto che ero proprio carina quando mi arrabbio. Per tutta risposta ho lasciato cadere "involontariamente" la stampella e gli ho dato un bel ceffone sulla guancia. Me ne sono pentita subito, dato che ho perso l'equilibrio e sono caduta come un salame sopra di lui, così siamo finiti a terra tutti e due. Che magra figura, dirai! Dylan mi ha aiutato ad alzarmi e mi ha sussurrato all'orecchio: "So che non puoi stare lontano da me, ma non devi esagerare. Questa volta potevi davvero farti male!" Mi ha dato la mano, mi ha preso tra le sue braccia e mi ha dato un bacio sulla guancia. Non ho fatto in tempo a battere ciglio che se n'era già andato con i suoi amici a girare per la piazza. Io sono rimasta lì come un palo, impietrita. Ero paonazza e il cuore mi batteva a

segnalato:

UN'ESTATE PER SOGNARE di Martina Compagni (Castelletto Borgo di Roncoferraro)

Tutto incominciò così... Era estate e io, Alice, avevo tredici anni. Era un pomeriggio un po' troppo noioso per i miei gusti, perciò uscii a fare un giro al parco, ma i miei amici ancora non si vedevano. Nell'attesa andai a prendermi un gelato al chiosco e, appena entrata, vidi un ragazzo che avrebbe dovuto avere più o meno la mia età. Rimasi incantata dal suo sguardo calmo. Aveva occhi marroni e limpidi, capelli castani e riccioluti. Era abbastanza alto e magro e aveva l'aria di un ragazzo semplice, simpatico. Ci avvicinammo tutti e due al bancone per ordinare il gelato e i nostri sguardi si incrociarono. Lui mi salutò con una voce armoniosa, mentre io gli risposi con voce molto imbarazzata e mi venne spontaneo abbassare gli occhi e arrossire. Mi invitò a fare un giro con lui per conoscerci un po', visto che abitavamo nello stesso paese e non ci eravamo mai incontrati prima. Andò tutto alla grande e la mia vergogna se ne andò dopo pochi minuti che ci eravamo incamminati. Il giorno dopo decisi di farlo conoscere ai miei amici, ma ci ripensai, perché avrei scommesso che Vittoria, mia nemica numero uno, avrebbe fatto di tutto per soffiarmelo sotto il naso con il suo fare da civetta. Allora decisi di tenere questa magica e meravigliosa amicizia tra me e... chi? Il problema era che non gli avevo ancora chiesto il suo nome, presa com'ero dal suo fascino e dal timore di fare brutta figura nel sostenere la conversazione con lui! Dovevo farlo al più presto. Il pomeriggio prima ci eravamo dati appuntamento allo stesso posto e alla stessa ora, quando nessuno ci poteva vedere. Detto fatto, ci trovammo di nuovo al parco e io, con un po' di vergogna, lo guardai e gli dissi: "Ehi, ma sbaglio o non mi hai ancora detto come ti chiami?" E lui: "Ah già, hai ragione, io mi chiamo Giacomo, e tu?". Mi piaceva anche il suo nome. "Io mi chiamo Alice. Bene, e ora che ci conosciamo abbastanza bene, che vogliamo fare?" Lui: "Beh, non ci sono altri ragazzi, qua?" Subito andai in panico, perché non sapevo se dirgli la verità o inventarmi una frottola. Così, sul momento, decisi per la frottola. Non avevamo ancora abbastanza confidenza per riveleragli che mi piaceva e poi, se gliel'avessi spiegato anche più avanti, ero sicura che avrebbe capito o per lo meno lo speravo. Così risposi: "Ehm... neanche mezzo. Infatti è sempre una noia questo paese. Ma da quando sei arrivato tu, la storia finalmente è cambiata!" Lui mi fece un cenno come per dire *ok*, ma era un po' deluso.

Così incominciò la nostra amicizia. Ci dicevamo tutto. Un giorno, per la precisione un sabato sera, ci incontrammo per mangiare un gelato e fare un giro nel parco. Veramente quella sera non avevo in programma di uscire, ma alle 20.10 mi arrivò un messaggio da Giacomo con scritto "Ali, stasera vorresti venire al parco per un gelato insieme? Ti dovrei dire una cosa importante e ci tengo a dirtela a voce". Non gli seppi dire di no perché eravamo sì grandi amici, ma lui mi piaceva ancora e molto! Alle 21.15 ci trovammo al chiosco e vidi subito che mi guardava con uno sguardo un po' insolito. Già da qualche giorno era così. Gli dissi: "Ma non mi dovevi dire qualcosa?" Lui, con una voce un po' tremante e lo sguardo abbastanza imbarazzato, mi rispose: "Ehm... sì... insomma io ti volevo dire che io... ti trovo molto simpatica e carina!" Non ci potevo credere, il mio cuore batteva a mille e io, con una voce altrettanto tremante, risposi: "Sai, tu mi piaci da molto tempo, ma eravamo diventati così amici che non volevo rovinare un'amicizia così bella." Lui fece un sospiro e disse: "Bene, ti volevo chiedere un'altra cosa: ti piacerebbe fidanzarti con me?" Mi sembrava un sogno, era troppo bello per essere vero. Era impossibile che uno come lui si fosse innamorato di una come me, ma in quel momento non pensai più a nulla e, ritenendomi la ragazza più fortunata al mondo, gli dissi: "Certo, tu non sai da quanto aspettavo questo momento!" Era il mio primo fidanzato ed era a due passi da casa mia. Finita la nostra conversazione tornammo a casa, entrambi molto soddisfatti. Mi accompagnò a casa, mi diede la buonanotte e tornò a casa contento.

Tutti i pomeriggi andavamo a fare un giro e ci fermavamo in un giardino un po' fuori da tutto, dove ci sedevamo su una panchina e parlavamo, scherzavamo e giocavamo. Lo stesso per la sera, quando ci incontravamo, mangiavamo un gelato, facevamo un giro per il parco tenendoci per mano e poi mi accompagnava a casa, dandomi la buonanotte con un bacetto. Era stupendo stare con lui! Una sera in cui il cielo era stellato, ci sedemmo sull'erba e provammo a creare disegni collegando le stelle. A un certo punto arrivò per la prima volta in quell'estate la mia vecchia compagnia di amici, di cui faceva parte anche Vittoria. Subito preoccupata, cercai di nascondermi, sorprendendo un po' Giacomo. I miei amici si avvicinarono a me e a Giacomo. Francesco, più o meno il boss del gruppo, mi disse con una voce ironica ma minacciosa: "Alice, da quanto tempo che non ci frequentiamo, ormai è quasi finita l'estate e tu sei stata

tutto il tempo con questo qua?” E io: “Beh... sì, perché?” Lui farfugliò qualcosa ridacchiando con il gruppetto, poi ribatté: “Quindi siete fidanzati! Mi fate proprio ridere.” Allora Giacomo, con una faccia abbastanza abbattuta se ne andò e tutto sembrava finire lì, dandola vinta a loro. Ma io seguii subito Giacomo per chiedergli scusa per avergli mentito sulla storia dei ragazzi e per parlargli e consolarlo, sempre che non fosse arrabbiato con me. Lo rincorsi con tutta l’energia che avevo, ma lui si stava già incamminando verso casa sua, e quando lo raggiunsi non mi rivolse la parola. Tornai a casa piangendo a testa bassa, e mi sentivo veramente male per quello che avevo fatto, perché pensavo che non mi avrebbe mai perdonato. La mattina seguente mi ritrovai davanti a casa una rosa con un biglietto che diceva: “Ciao Alice, sono molto dispiaciuto per quello che è successo ieri sera, io avevo molta fiducia in te, ma mi hai fatto capire che non mi posso fidare di te. Per me è un vero peccato perché abbiamo passato dei bellissimi momenti insieme e voglio potermi ricredere su di te, perché mi piaci e ho deciso di darti un’altra possibilità. Ti aspetto oggi al parco al solito orario per chiarire meglio le cose. Giacomo”. Leggendo quel biglietto mi rattristai molto, ma sentivo anche un pizzico di gioia, perché mi voleva perdonare!

Quel pomeriggio ci trovammo come al solito al parco e io gli spiegai, che non gli avevo detto niente della mia compagnia di amici perché avevo paura che Vittoria, che mi odiava e che mi aveva sempre portato via tutti i ragazzi che mi piacevano,, si prendesse anche lui. Giacomo rimase un po’ perplesso, ma poi capì tutto e mi abbracciò e finalmente tutto tornò alla normalità. Incominciammo ad uscire con la mia vecchia compagnia di amici che, tranne Vittoria, diventarono molto più simpatici e non eran infastiditi dall’aver due fidanzatini nel loro gruppo.

L’estate era ormai già finita e quel sogno finì, perché lui veniva nel paese in cui abitavo io solo per l’estate e vederci solo per tre mesi all’anno non sarebbe stato molto sensato per tutti e due. Così rimanemmo ottimi amici e dopotutto eravamo molto contenti entrambi delle belle esperienze passate insieme!

segnalato:

UNA GIORNATA SPECIALE di Elena Ortu (Castelletto Borgo di Roncoferraro)

15 giugno 2006

Caro diario,

sai? Oggi mio nonno ha accompagnato me e la Cate a far colazione al bar e sai perché? Perché, oltre a volerci bene, ci voleva premiare per il nostro ottimo risultato scolastico.

Infatti ieri le maestre ci hanno consegnato le pagelle e io ho ottenuto tutti bei voti! Sono stata tra le più brave della mia classe!

Stamattina mio nonno mi ha svegliata presto. Io ero nel dormiveglia e la prima cosa che ho fatto, invece di svegliarmi, è stata ricominciare a dormire! Sai sono proprio una dormigliona!!! A malincuore mi sono alzata dal letto, che oggi era particolarmente comodo. Mi sono preparata, vestendomi elegantemente, anche se non sapevo dove dovevamo andare. Ho chiesto spiegazioni a mio nonno. Lui ha detto che per premiarci per il nostro impegno scolastico ci portava a fare colazione al bar. In quel momento i miei occhi si sono illuminati dalla felicità e sono corsa ad abbracciarlo!

Durante il viaggio ero agitatissima e non stavo più nella pelle...

Quando siamo arrivati a destinazione il nonno ha parcheggiato la macchina al solito posto, sotto la quercia che in ogni momento della giornata fa ombra alle macchine.

Siamo entrati al bar e il profumo che ho sentito subito è stato quello delle brioches calde appena sfornate. Il nonno si è avvicinato al bancone e, senza nessuna esitazione, ha ordinato la sua solita colazione; io, al contrario di lui, ero molto indecisa: puoi ben immaginare, era la prima volta che andavo al bar e davanti a me si presentavano squisitissime brioches e ciambelle che facevano venire l'acquolina in bocca!

Alla fine mi sono decisa: ho preso una grandissima tazza di latte e una brioche alla marmellata... sai quanto mi piacciono.

Mia sorella, invece, ha preso un succo di frutta alla pesca e una brioche alla crema.

Dopo aver ordinato ci siamo seduti a un tavolino e abbiamo iniziato a fare colazione.

La mia brioche era veramente fantastica, era stata appena sfornata... ne avrei mangiate fino a scoppiare! Anche il latte era buono... soprattutto perché c'era la panna sopra!☺

Mentre aspettavamo che il nonno finisse di mangiare, abbiamo deciso di fare un gioco, e sai in che cosa consisteva? In pratica abbiamo iniziato a guardarci intorno e a osservare le persone che entravano al bar. Di gente ce n'era tanta, anzi tantissima, e ognuno faceva cose diverse: c'era chi, invece di mangiare, chiacchierava con gli amici; chi mentre mangiava leggeva il giornale e chi guardava la televisione; ma le persone che mi hanno colpito più di tutte erano gli anziani che, mentre giocavano a carte, urlavano e imprecavano perché stavano perdendo la partita. A un certo punto è entrato un uomo in giacca e cravatta e, in tutta fretta, ha fatto colazione in piedi bevendo solo un caffè e poi, velocemente come era entrato, è uscito senza neanche salutare! Sai, ho subito pensato che fosse un po' maleducato. Poi, però, il nonno mi ha spiegato che quel signore doveva andare a lavorare e quindi aveva fretta... ma secondo me avrebbe almeno potuto salutare anche se doveva scappare al lavoro! Ma, sia io che tu, sappiamo bene che gli adulti sono strani!

Quando il nonno ha finito di mangiare, ci ha portato a fare un giro per Mantova mostrandoci molti negozi, soprattutto quelli di giocattoli. Siamo entrati in quasi tutti e io e la Cate abbiamo perso quasi un'ora per scegliere un gioco che andasse bene a tutte e due! Durante questo piccolo tour per la città ci siamo anche fermati a salutare mia zia, che da un po' di tempo ha aperto un negozio di abbigliamento. La zia avrebbe voluto offrirci un gelato, ma, vista l'abbondante colazione, con enorme sacrificio abbiamo dovuto rifiutare, anche per l'occhiateccia che ci ha dato il nonno!

Oggi mi sono divertita come mai prima d'ora e spero di poter rivivere un'esperienza simile!

Ciao Diario, a domani!☺...

CATEGORIA SATIRA

premio speciale:

INCONTRI ESTIVI di Michela Dal Porto (Roncoferraro)

"Andiamo ai giardinetti?" Lungo il viaggio,
la strada ci offre scorci colorati;
è da poco mutato, qui, il paesaggio,
seguendo il trend di centri più aggiornati.

Di lunedì, la via è listata a lutto
dall'umido racchiuso in bidoncini,
il martedì compaion dappertutto
i sacchi pieni d'erba dei giardini;

mercoledì il giorno si ridesta
con dovizia di carta e di giornali
gettati alla rinfusa in una cesta;
il giovedì ritornan, mesti e uguali,

gli scarti rivestiti di marrone,
il venerdì presidiano i portali
sacchi di plastica fuori dal bidone.
Che cromatismi tecno-comunali!

Sabato giunge di blu punteggiato
(ma con cadenza bisettimanale)
e porta latta e vetro sul selciato.
Ed arriviamo al parchetto rionale,

il solo che ci offra un poco d'ombra,
ma neanche l'ombra di una fontanella.....
Con scorta d'acqua che la borsa ingombra,
nell'aria spunta odor di citronella:

le mamme ben conoscono i rimedi
e contro le punture san che fare,
nebulizzando braccia, gambe e piedi.
Tribù ben integrate di zanzare

costellano l'estate della gente;
s'alzano in volo sopra le risaie,
e puntano l'umano residente,
che sfida l'aria aperta in parchi ed aie.

Va bene la raccolta porta a porta,
al nuovo è spesso d'obbligo il passaggio;
ma la torma d'insetti ci sconsiglia!
Si provi a favorir così il passeggio:

fonti e panchine, buon arredo urbano
che renda il parco spazio più ospitale,
e qualche trattamento (anche il più strano...)
per limitar lo strazio stagionale!

segnalato:

IL GIOCATORE DI CARTE CHE INFILAVA NUOVE PAROLE QUA E LÀ di Fabrizio Garrini (Mantova)

Dopo due settimane di cure all'ospedale, Bob Rock era tornato al Bar Bagianni ad occupare uno dei quattro posti riservati ai vecchi gladiatori delle carte.

Lo chiamavano Bob Rock per via di quel nasone prominente, uguale uguale a quel tipetto dei cartoni animati.

Lui pensava che Bob Rock fosse un famoso cantante americano, e di quel soprannome andava molto orgoglioso.

Ciao Bob Rock, gli dicevano i giovinastri quando lo incontravano davanti al panificio o al campo sportivo.

Ciao filibustieri, gli rispondeva lui fingendo di suonare la chitarra elettrica.

E quei deficienti giù a ridere.

Finalmente la formazione era tornata ad essere al completo al Bar Bagianni: lui, Ginik, il Ferroviere e Scalareale. Per tutti il gruppo TNT, anche se nessuno assomigliava ad Alan Ford.

Un gruppetto di curiosi si era radunato attorno ai quattro esperti del bluff. Si narrava addirittura che Scalareale vent'anni prima avesse battuto a poker Andreotti, in una bisca bordello fuori città. E che a fine partita Andreotti gli avesse staccato un assegno da cinque milioni di lire, prima di andare a farsi raddrizzare la gobba da Ruslana la moldava. Cosa che poi nemmeno lei era riuscita a fare.

Dammene due, ciberlengo, aveva detto Bob Rock al Ferroviere, che aveva il mazzo.

Ciberlengo a chi? voleva dire il Ferroviere temendo che fosse un'offesa. Ma poteva essere anche un complimento. Allora aveva preferito non fare la figura dell'ignorante e lanciargli davanti le due carte che aveva chiesto senza dire niente.

Anche gli altri avevano alzato per un attimo lo sguardo per vedere se qualcuno avesse capito cosa significava quella parola.

Io lascio, aveva detto Ginik interrompendo il silenzio.

Ci metto un altro paio di magnamao deca, aveva detto Bob Rock, allungando sul tavolo due fagioli fiches.

Poi aveva guardato gli altri, serio come un branzino.

Scalareale gli aveva piantato gli occhi addosso come se stesse prendendo la mira per tirargli la fiocina.

Ma sei deficiente? Che cazzo vuol dire magnamao?

Magnamao che? aveva chiesto Bob Rock. Dài gioca, va là.

Scalareale aveva guardato le facce degli altri e tutti avevano piegato la bocca all'ingiù e scosso leggermente la testa per dire che nemmeno loro ci capivano qualcosa.

Allora? Li metti questi deca o vuoi pensarci isomeschi? aveva chiesto Bob Rock.

Ma vi hanno insegnato il giapponese all'ospedale?

Ma quale giapponese e giapponese, se non hai voglia ambledass di giocare, dillo subito e zembrana le carte!

Zembrana le carte? Ma tu straparli! Ti rendi conto che straparli?

Il Ferroviere e Ginik erano allucinati. Non riconoscevano più il vecchio Bob Rock. Chissà quale assurda terapia ospedaliera gli aveva incasinato il vocabolario. E pensare che l'avevano ricoverato per una labirintite da cui si pensava fosse guarito perfettamente.

Intanto il numero dei curiosi aumentava attorno ai quattro giocatori. Stava succedendo qualcosa di insolito al Bar Bagianni. Tra loro c'era anche Fanelli, il medico del paese.

Straparlo? aveva chiesto Bob Rock. Ma sarai tu che non riesci a capire bene quello che hatoionco io.

Hatoionco? Ancora, con quella merda di giapponese! aveva detto Scalareale.

Poi si era rivolto agli altri avventori.

Ma l'avete sentito? Ha detto hatoionco! Si è messo a parlare il giapponese e neanche se ne rende conto!

Questo qui è andato completamente, ve lo dico io.

Bob Rock a quel punto si era alzato in piedi, incazzato nero.

Sei il solito sgattaloca stronzo punderame, aveva urlato prima di portarsi le mani alla gola e accasciarsi al suolo.

Subito il Fanelli era corso da lui e aveva chiesto agli altri di fargli largo.

Portatemi un bicchiere d'acqua non troppo fredda, presto! aveva detto il dottore.

Poi aveva preso il polso a Bob Rock e gli aveva alzato leggermente il capo.

Fanelli, chiamo l'ambulanza? aveva chiesto Ginik.

No, l'ambulanza non è bretonde, è sufficientemente vitonovic l'acqua, aveva detto Fanelli tra gli sguardi allibiti di tutti quanti.

Bob Rock sentendo quella frase non ce l'aveva fatta a trattenersi, ed era scoppiato a ridere contagiando inevitabilmente Fanelli, svelando così la loro complicità.

Agli altri però la loro complicità non era apparsa subito chiara. Erano rimasti fermi impalati, con occhi e bocche talmente spalancati che sembravano l'urlo di Munch. Solo dopo alcuni secondi avevano capito.

Brutte merde, aveva sussurrato Scalareale. Sufficientemente vitonovic... Certo! Siete solo uno stronzo finto giapponese e una testa di cazzo finto slavo, aveva commentato.

Mentre Bob Rock e Fanelli si rotolavano sotto i tavoli sgiamando dal ridere come non gli capitava da tesureka quarant'anni.

segnalato:

Gli articoli rifiutati da Donna Moderna

"INTERVISTA AL FONDATORE DELLA LEGA ITALIANA CIECHI RAZZISTI" di Elia Rossi (Novara)

Antonio La Cicca è un fiume in piena. Un uomo che bacchettando l'asfalto col suo bastone bianco ha attraversato vent'anni di storia italiana, e chissà cosa non hanno "visto" quelle pupille furbe, nascoste sotto ai rayban blu.

Una vita in prima linea, a fianco delle persone più influenti della Destra Italiana, come testimoniano tutte le foto appese nel suo salotto. Nel 1988 è ai funerali di Giorgio Almirante, a fianco di donna Assuntina; nel 1992 è a fianco di Borghesio, al primo spernacchiamento di senegalesi a Bergamo; nel 1995 è a Pontida, a fianco di Bozzi. Nel 2001 è alla prima rievocazione della Cacciata dei Mori a Venezia. A fianco di nessuno. E infatti viene raccolto al largo di Murano da un pescatore chiozzotto, mentre si tiene a galla aggrappato a una mazza da baseball.

Lo abbiamo raggiunto nel suo appartamento di Varese, dove ci ha accolto a fianco di Alberto da Giussano, il suo pastore tedesco addestrato a guidarlo su tutto: se vede un italiano scodinzola, se vede un terrone ringhia, se vede un marocchino scodinzola da lontano e poi morde da vicino.

Antonio La Cicca: Vedesse che roba. Non faccio in tempo a svegliarmi che mi porta La Padania e la pistola a pallini.

Lo accarezza. Ha negli occhi quella luce che può avere solo chi è abituato da tutta la vita a "guardare" col cuore.

Donna Moderna: Ma veniamo a noi. Cosa l'ha spinto a fondare la Lega per la tutela dei Ciechi Razzisti?

A.C.: Beh... bella domanda... credo una voglia di normalità...

D.M.: Spiegati meglio, Antonio. Posso chiamarti Antonio, vero?

A.C.: (ci pensa su) Sì, credo di sì. Potrebbe nascerne qualcosa di divertente!

Ride. Gli si forma quella mezzaluna ai lati della bocca che viene solo a chi ha attraversato il mondo tastandolo con le mani.

A.C.: Dicevo: una voglia di normalità... beh, ti faccio un esempio. Quando Hitler ha imposto la scritta "Iddish Gehshefte" sulle vetrine ebraiche, credi che ci fosse anche il cartello in braille?

D.M.: No, ehm... non credo... non mi risulta!

A.C.: Molto bene, ora capisci cosa vuol dire? Hitler è stato discriminatorio nei confronti della popolazione ipovedente. Io dico che casi del genere non devono ripetersi nella storia. Voglio poter essere razzista come tutti i razzisti normodotati, chiedo troppo?

D.M.: Direi di no, Antonio. Ma mettiamo da parte la Storia con la esse maiuscola e veniamo a quella di tutti i giorni. Raccontaci di te. So che come razzista hai subito molte discriminazioni in quanto ipovedente. Una in particolare ti ha lasciato un segno nel cuore...

Un'ombra gli cala sulla faccia. Sospira.

A.C.: Era una sera un po' noiosa. Volevo solo essere un razzista come tutti gli altri (la voce gli trema, ndr), così ho preso il fucile a sale e sono uscito per una ronda nel quartiere. Ho sentito dei passi, un forte odore di cumino e cardamomo e... ho premuto il grilletto...

D.M.: È stato allora che hai sparato nella schiena del notaio Ravizzotti?

A.C.: (respira in punta di gola, ndr) Sì... come potevo sapere che era lui e che aveva mangiato al kebab? Mentre si contorceva sull'asfalto è stato spietato con me, mi ha detto...

Una lacrima gli scende sul viso. Sono questi i momenti in cui un giornalista pensa che il suo sia uno sporco lavoro, ma che qualcuno lo deve pur fare.

D.M.: Che cosa ti ha detto, Antonio? Coraggio, di la verità e i lettori saranno indignati insieme a te...

A.C.: Mi ha detto... mi ha detto... beh, mi ha detto: "ma sparati nei coglioni"...

Scoppia a piangere. Gli allungo un kleenex e gli stringo una mano intorno a una spalla. Mi sorride e si ricompone.

A.C.: È stato allora che ho detto "adesso basta! Essere razzista è un mio diritto al pari degli altri!" Beh, il giorno dopo avevo già firmato l'atto costitutivo della Lega Italiana Ciechi Razzisti!

D.M.: Come sempre non aspetti tempo! Sei una furia! Quando Bozzi aveva detto: "andiamo sulle coste a sparare agli scafisti", tu sei stato l'unico a partire per davvero...

A.C.: Puoi dirlo forte!

D.M.: È stato allora che hai sparato a quel barista di Cuneo?

A.C.: *(sul viso gli torna l'ombra che conosco bene, ndr)* Mi ha confuso il motore dell'apecar. Era così uguale a un motoscafo, dio bono. E per Cuneo... credo di aver fatto un casino all'uscita della Genova Gravellona...

D.M.: Perché tu guidi?!

A.C.: No, sei matto, io tengo il fucile! Guida Alberto da Giussano!

D.M.: Ah, mi sembrava. Ma parlati della Lega. Quali sono state le prime iniziative, Antonio?

A.C.: Beh, per prima cosa abbiamo creato un accordo con l'associazione Libro Parlante per l'edizione delle principali opere razziste. Gli ipovedenti erano stufo di ascoltare solo Pinocchio e Oceano Mare. Grazie a noi ora hanno a disposizione i diari di Mengele con la voce di Rita Pavone, il Mein Kampf interpretato dal Mago Zurlì e l'opera di Spencer letta da Bozzi...

D.M.: Renzo!?

A.C.: No, sei matto... Umberto! Biascica che non si capisce un cacchio, ma è più melodico di Carmelo Bene.

D.M.: Ah, mi sembrava. E poi? Qual è stato il secondo obiettivo della Lega, Antonio?

A.C.: Beh, noi ciechi razzisti ci basiamo sull'idea che non abbiamo bisogno dell'aiuto di altri, ma dell'aiuto di noi stessi. Un cieco razzista non può fare quello che può fare un razzista normodotato. Ma cento ciechi razzisti, se cooperano, possono fare anche di più! Per questo il nostro simbolo è la testuggine. Insomma, la soluzione era a portata di mano: fare quadrato!

D.M.: E allora, di nuovo, non avete perso tempo. Quando l'estrema destra ha detto che l'Europa non doveva integrare la Turchia ma invaderla, voi siete stati gli unici a partire per davvero...

A.C.: Puoi dirlo forte!

D.M.: È stato allora che avete invaso la Provenza?

Sulla faccia si vede quella maschera da clown triste che ha solo chi ha sfondato una vetrata su di un triciclo. Vorrei brascarmi gli occhi per "vedere" il dolore che solo lui sta "vedendo", ma non è il mio lavoro di giornalista.

A.C.: È quel cacchio di svincolo della Gravellona Toce, dio bono. E Alberto da Giussano che non lo vuole capire!

(Gli sferra un calcio nella schiena, ndr)

D.M.: Il ministro dell'agricoltura francese fu molto duro con voi, Antonio?

A.C.: Sì... *(gli trema la gola e gli occhi sono lucidi, ndr)* Ci ha chiesto di risarcire la Francia di tutti gli ettari di vigne che abbiamo devastato.

D.M.: È stato allora che avete dovuto vendere tutte le armi, vero Antonio?

Si porta il vecchio kleenex sotto agli occhi e asciuga le lacrime. Fa cenno di sì con la testa.

D.M.: Però, negli ambienti dell'estrema destra, vi siete conquistati l'appellativo di "Audaci"...

A.C.: Puoi dirlo forte. Per quell'impresa siamo partiti in 83 uomini: al ritorno eravamo 12...

D.M.: Sono morti per la causa, Antonio?

A.C.: No, ma sei matto! Hanno fatto casino al solito svincolo della Gravellona Toce. Diciamo... diciamo che stanno tornando...

D.M.: Ora scusami ma ti devo fare una domanda un po' scomoda. Come vi finanziate?

A.C.: La Fondazione Rotary Alfa è molto attenta alle esigenze dei meno fortunati. Ha aperto un bando per il sostegno dell'handicap e noi eravamo primi in graduatoria. Così ci siamo finanziati le bombe carta, le taniche di benzina e i chiodi per il fucile a pallini.

D.M.: Ma voi non potete fare questo!

A.C.: Perché siamo ciechi?

D.M.: Ma no, il punto è che...

A.C.: Il punto, per me, è che finché in Italia ci sarà anche una sola persona razzista, allora sarà diritto di tutti gli altri essere come quella persona, senza barriere architettoniche. Quando avrete sconfitto la xenofobia e il razzismo me lo faccia sapere, caro il mio Gandhi di questo piffero. Nel frattempo non mi rompa le palle se pretendiamo che l'ASL ci accompagni a Predappio, che siano sottotitolate le puntate di Prosperini e che il cavalcavia da cui la gente va a sputare quando manifestano gli africani sia munito di ascensore per disabili. Chiedo troppo?

D.M.: No, però forse...

A.C.: Ora mi scusi, ma c'è qui la Panda del comune. Devo andare al rogo del campo nomadi qui vicino e non ho tempo da perdere.

Cerca con la mano la scatola di fiammiferi e la infila in tasca. Afferra il bastone bianco e si dirige ad aprire la porta.

Entra un africano col cartellino del municipio e le treccine fino al sedere. Allunga un biscotto ad Alberto da Giussano e mi strizza l'occhio. Penso che ci sia ancora speranza.